

Estratto da

RIVISTA
DI
STORIA DELLA MEDICINA

ORGANO UFFICIALE
DELLA
SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DELLA MEDICINA

ANNO IX, NS (XXX)
fasc. 1-2 gennaio-dicembre 1999



a cura
della Società Italiana di Storia della Medicina

JUTTA BIRKHOFF * - ADOLFO FRANCIA **

UNA GRIGLIA DI LETTURA
STORICO-CRIMINOLOGICA
DEI PROCESSI PER STREGONERIA.
CONTRIBUTO EMPIRICO

1. Se si considera la criminologia come lo studio della devianza e della reazione sociale alla devianza, un'indagine multidisciplinare di quell'interessantissimo periodo storico che va sotto il nome di «caccia alle streghe» non può che assumere una rilevante importanza.

Il fenomeno, dalla metà dell'800 in poi, ha destato un sempre crescente interesse, a partire dai primi studi di Soldan¹ e dalla ricerca sistematica delle fonti normative ad opera di Hansen².

Lo studio di materiale storico documentale riguardante il personaggio «strega», oltre a fornire l'immagine di un deviante appartenente ad un'epoca diversa dalla nostra, soggetto, quindi, a sollecitazioni differenti da parte dell'ambiente e della collettività, può costituire un buon punto di partenza per esplorare la dimensione profonda della psiche, attraverso la quale passano diversità e trasgressione, e per mettere a fuoco le somiglianze e le differenze nella messa in atto dei meccanismi della reazione sociale. La strega può essere considerata, infatti, rispetto ai devianti d'oggi, come un modello in cui

* Ricercatore, Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica, Università degli Studi dell'Insubria.

** Professore Associato di Criminologia e Difesa sociale, Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica, Università degli Studi dell'Insubria.

¹ SOLDAN W.G., *Geschichte der Hexenprozesse*, Darmstadt, 1843. A questa prima stesura ne seguì una seconda in collaborazione con Heppel H. Oggi questo secondo testo è stato ripubblicato a Essen da Ries S. nel 1990, per i tipi della Athenaion.

² HANSEN J., *Zauberwahn, Inquisition und Hexenprozess im Mittelalter*, München, 1900. - HANSEN J., *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter*, Bonn, 1901.

convergono diversità che ai giorni nostri, in cui religione, diritto e morale percorrono spesso cammini disgiunti, divergono in figure distinte (delinquente, drogato, malato psichico, ecc.).

I profili di streghe e stregoni che emergono dalle carte processuali e dai resoconti dei «mitologi» che sostennero, prove alla mano, la «criminologia» della caccia, possono essere impiegati per approfondire lo studio di alcune dinamiche e chiarire l'origine e la funzione di alcuni simboli utilizzati dalla psiche individuale e del loro riproporsi a livello collettivo. «*Se arrivassi solo a capire perché nelle confessioni le streghe dicono sempre che lo sperma del diavolo è freddo!*», scriveva Freud all'amico Fliess nel 1897³. E alla luce delle ricerche di Freud e di alcuni suoi continuatori, la caratteristica demonica riferita dalle streghe si rivela straordinariamente simile ai sintomi di pazienti narcisisticamente disturbati che «*spesso non riescono a sentire il calore e a conservarlo*⁴».

Materiale proveniente dalla «*storia di una miracolosa liberazione dal patto col diavolo*» del pittore Christoph Haitzmann, avvenuta nel 1677, «*per grazia della Santa Vergine Maria*»⁵, nel santuario di Mariazell⁶, permette nuovamente a Freud di esplorare gli aspetti profondi legati ai meccanismi di scissione della *imago* materna.

Il rapporto tra il *day dream*, il sogno e il delirio viene analizzato da Romolo Rossi in un caso clinico di una paziente *borderline* che presentava interessanti analogie con una strega condannata al rogo i cui atti processuali sono stati pubblicati da Luisa Muraro nel 1976⁷.

L'analisi degli strumenti di reazione sociale (trattatistica scientifica, norme, procedure, ecc.) utilizzati nel corso della caccia alle streghe, oltre a rendere ragione della costruzione di gran parte del sistema penale moderno, può aiutare a comprendere, attraverso la comparazione con la reazione sociale agli odierni fenomeni di devianza, come, nonostante l'affinamento delle tecniche utilizzate dalle agenzie di controllo, gran parte degli schemi e delle modalità di azione permangano immutate.

³ FREUD S., *Lettere a Fliess*, Boringhieri, Torino, 1968.

⁴ KOHUT H., *Narcisismo e analisi del sé*, Boringhieri, Torino, 1976.

⁵ FREUD S., *Una nevrosi demoniaca del XVII secolo*, (1922), in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977, p. 527.

⁶ Noto luogo di devozione della Stiria, situato a circa 140 km a sud-ovest di Vienna. Prima della caduta del muro di Berlino, il santuario era dedicato alle cosiddette «Chiese del silenzio» ed era meta di pellegrinaggio da tutti i paesi comunisti di fede cattolica. Vi è sepolto il primate d'Ungheria, cardinale Mindzenty.

⁷ ROSSI R., *Oltre lo strato roccioso. Vicende femminili nella dimensione psicoanalitica*, Franco Angeli, Milano, 1981, pp. 114 s. – MURARO L., *La Signora del Gioco*, Feltrinelli, Milano, 1976.

Socrate alla pena capitale recitando agli occhi della reazione sociale il ruolo di corruttore della gioventù.

Nulla unisce di più che la possibilità per un gruppo di esteriorizzare l'aggressività su un nemico. «Un nemico interno od esterno, scriveva Albert Cohen, che minacci o si pensa minacci quanto il gruppo ha in comune, solleva i sentimenti della comunità e ridà vigore a una solidarietà in declino¹⁰».

Scrivono Durkheim che «non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo¹¹».

I concetti espressi da Cohen sono stati studiati e divulgati dalla psicoanalisi che ha descritto le dinamiche dell'aggressività nei gruppi ristretti (Röheim, Bion, Jaques, ecc.¹²). Alcuni sociologi impegnati nella ricerca criminologica li hanno utilizzati per spiegare alcune problematiche della devianza.

A sottolineare l'importanza della funzione del deviante nelle dinamiche dell'aggressività del gruppo, George Mead scriveva che «l'atteggiamento di ostilità verso chi viola la legge ha l'unico vantaggio di unire i membri della comunità in una emotiva solidarietà di aggressione¹³».

Ogni società è tale in quanto sistema organizzato attorno a delle norme e a dei valori istituzionalizzati. Norme e valori il cui mantenimento comporta il sacrificio di qualcosa da parte di ciascun membro.

Secondo la Douglas, ogni sistema sociale tende a spiegare le sofferenze degli uomini nel modo che sembra essere più utile a rafforzare l'efficacia dei suoi controlli sociali¹⁴.

Erikson, affermando che la devianza non è una proprietà inerente a qualche forma particolare del comportamento, come si era creduto in epoca positivista, sottolinea che questa è «una proprietà conferita a quel comporta-

¹⁰ COHEN A.K., *Controllo sociale e comportamento deviante*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 22.

¹¹ DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale* (trad. it. di Airolì Namer), Edizioni di Comunità, Milano, 1962, p. 103.

¹² La letteratura psicoanalitica sul capro espiatorio e sulla dinamica dell'aggressività nei gruppi ristretti è vasta. Ci limitiamo a segnalare lo scritto di psicoanalisi applicata di G. Röheim, *Animism, Magic and the Divine King*, Routledge and Kegan Paul, London, 1972 (trad. it. di P. Rasile, Astrolabio, Roma, 1975), l'importantissimo lavoro di W.R. BION, *Experiences in Groups and other Papers*, Tavistock Publications Ltd, 1961 (trad. it. di S. Muscetta, Armando, Roma, 1971) e il significativo articolo di E. Jaques, *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*, in (a cura di) M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle, *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.

¹³ MEAD G.H., *The Psychology of Punitive Justice*, in (a cura di) Lewin A., Coser, Rosenberg B., *Sociological Theory: A Book of Readings*, II ed., Mac Millan, New York, 1964, p. 59.

¹⁴ DOUGLAS M., *Das Problem des Bösen*, in *Ritual, Tabu und Körpersymbolik*, Fischer-Wissenschaft, 1993, p. 152.

Socrate alla pena capitale recitando agli occhi della reazione sociale il ruolo di corruttore della gioventù.

Nulla unisce di più che la possibilità per un gruppo di esteriorizzare l'aggressività su un nemico. «*Un nemico interno od esterno*, scriveva Albert Cohen, *che minacci o si pensa minacci quanto il gruppo ha in comune, solleva i sentimenti della comunità e ridà vigore a una solidarietà in declino*¹⁰».

Scrivono Durkheim che «*non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo*¹¹».

I concetti espressi da Cohen sono stati studiati e divulgati dalla psicoanalisi che ha descritto le dinamiche dell'aggressività nei gruppi ristretti (Röheim, Bion, Jaques, ecc.¹²). Alcuni sociologi impegnati nella ricerca criminologica li hanno utilizzati per spiegare alcune problematiche della devianza.

A sottolineare l'importanza della funzione del deviante nelle dinamiche dell'aggressività del gruppo, George Mead scriveva che «*l'atteggiamento di ostilità verso chi viola la legge ha l'unico vantaggio di unire i membri della comunità in una emotiva solidarietà di aggressione*¹³».

Ogni società è tale in quanto sistema organizzato attorno a delle norme e a dei valori istituzionalizzati. Norme e valori il cui mantenimento comporta il sacrificio di qualcosa da parte di ciascun membro.

Secondo la Douglas, ogni sistema sociale tende a spiegare le sofferenze degli uomini nel modo che sembra essere più utile a rafforzare l'efficacia dei suoi controlli sociali¹⁴.

Erikson, affermando che la devianza non è una proprietà inerente a qualche forma particolare del comportamento, come si era creduto in epoca positivista, sottolinea che questa è «*una proprietà conferita a quel comporta-*

¹⁰ COHEN A.K., *Controllo sociale e comportamento deviante*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 22.

¹¹ DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale* (trad. it. di Airolì Namer), Edizioni di Comunità, Milano, 1962, p. 103.

¹² La letteratura psicoanalitica sul capro espiatorio e sulla dinamica dell'aggressività nei gruppi ristretti è vasta. Ci limitiamo a segnalare lo scritto di psicoanalisi applicata di G. Röheim, *Animism, Magic and the Divine King*, Routledge and Kegan Paul, London, 1972 (trad. it. di P. Rasile, Astrolabio, Roma, 1975), l'importantissimo lavoro di W.R. BION, *Experiences in Groups and other Papers*, Tavistock Publications Ltd, 1961 (trad. it. di S. Muscetta, Armando, Roma, 1971) e il significativo articolo di E. Jaques, *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*, in (a cura di) M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle, *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.

¹³ MEAD G.H., *The Psychology of Punitive Justice*, in (a cura di) Lewin A., Coser, Rosemberg B., *Sociological Theory: A Book of Readings*, II ed., Mac Millan, New York, 1964, p. 59.

¹⁴ DOUGLAS M., *Das Problem des Bösen*, in *Ritual, Tabu und Körpersymbolik*, Fischer-Wissenschaft, 1993, p. 152.

mento dalla gente che viene a contatto diretto o indiretto con esso. Il solo modo dunque, in cui un osservatore può dire se o non un dato tipo di comportamento è deviante, è di imparare qualcosa sugli standard di comportamento della gente che reagisce ad esso¹⁵».

È ancora Cohen ad affermare che «il deviante funziona come elemento di 'saldatura' del gruppo, e contribuisce all'integrazione del gruppo alla stessa stregua delle streghe, dei demoni e delle forze ostili straniere (...) i devianti forniscono l'effetto di contrasto, che rende il conformismo un fatto distintivo e una fonte di gratificazione¹⁶».

La ricerca criminologica riguardo al fenomeno della caccia alle streghe può contribuire, quindi, alla conoscenza clinica delle dinamiche intrapsichiche del soggetto deviante e alla conoscenza della reazione sociale constatando come ogni cultura produca devianti rispetto alle norme vigenti e come, per opporsi a chi devia, utilizzi strumenti psicosociali di reazione sostanzialmente immutati.

2. I documenti presi in considerazione in questo lavoro sono rappresentati da quattro processi veri e propri, che iniziano, cioè, con una denuncia, proseguono con gli interrogatori di testimoni e dell'imputata, e si concludono con una sentenza ovvero con un decreto di scarcerazione.

Un quinto documento raccoglie, invece, la confessione spontanea fatta da una giovane contadina, che non diede inizio neppure ad un'istruttoria formale¹⁷.

Il primo procedimento, in ordine cronologico, è quello contro *Gentile Pessana*, iniziato nel 1555; seguono quello contro *Madina e Pellegrina Conte* del 1572, quello contro *Benedetta Carzolia* del 1626 ed, infine, quello contro *Caterina da Orta* del 1639. L'autoaccusa della giovane contadina, *Caterina de Bono*, viene raccolta dagli inquisitori savonesi nel 1608.

La griglia interpretativa, attraverso la quale si è cercato di analizzare il materiale documentale è costituita da alcuni parametri principali che, a nostro parere, permettono di porre in evidenza i meccanismi di reazione sociale formale ed informale.

Lo spazio geografico interessato dal fenomeno è quello della Liguria

¹⁵ ERIKSON K.T., *Wayward Puritans, a Study in the Sociology of Deviance*, John Wiley & Son, New York, London, 1966, p. 6 (traduzione degli AA.).

¹⁶ COHEN A.K., cit., pp. 23-24.

¹⁷ Il materiale documentale è contenuto in una apposita cartella nell'Archivio Vescovile di Savona (A.V.S.). Alcuni documenti sono stati oggetto di pubblicazione. Cfr. Francia A., Lequio F., Scarrone M., *Una strega del XVI secolo: Gentile Pessana. Note storico-criminologiche a margine di un processo per stregoneria celebrato in Savona*, in *Rassegna di Criminologia* XIV, 1983, p. 161; Francia A., Scarrone M., Traverso G.B., Verde A., *Una strega del XVII secolo: Caterina De Bono. Note storico-criminologiche a margine di un'autoaccusa*, in *Rassegna di Criminologia*, XV, 1984, p. 85.

cosiddetta di ponente. I paesi in cui si sono svolti i fatti si trovano sulla costa o nell'immediato entroterra in un'area di pochi chilometri quadrati che ha come estremo orientale Segno e Quiliano e come estremo occidentale Finale, distanti tra loro una ventina di chilometri. Segno e Quiliano distano dal capoluogo, Savona, non più di cinque chilometri.

Seguendo l'ordine cronologico dei processi, il primo ha per teatro dei fatti Segno, villaggio dell'immediato entroterra, il secondo Bergeggi, piccolo paese arroccato su un costone prospiciente il mare. I processi seicenteschi si svolgono entrambi nel villaggio di Perti nell'entroterra di Finale. A Perti, gli spagnoli occupano Castel Gavone, una roccaforte che domina il Borgo di Finale dove ha sede un Governatore che agisce in nome di Sua Maestà Cattolica il re di Spagna.

La maggior parte della popolazione vive di agricoltura specialistica (ortaggi, vino e olio), gli altri esercitano la pesca e il commercio.

Nei processi finalesi è presente, tra i testimoni, anche qualche *miles hispanicus*, segno che la presenza della Spagna si faceva sentire anche nel tessuto sociale civile. Nei libri dei matrimoni, consultati nelle more della ricerca sono presenti numerose unioni tra ragazze indigene e soldati spagnoli.

La presenza dei soldati spagnoli ci porta a considerare le *vicende storiche* che fanno da sfondo ai nostri processi.

Nel periodo che va dalla metà del 1500 alla metà del 1600, Savona e la sua diocesi vivono grandi accadimenti.

La fine del secolo XV e l'inizio del XVI ha visto Savona e i savonesi in posizione preminente. La famiglia Della Rovere aveva dato alla Chiesa due papi: Sisto IV (1471-84) e Giulio II (1503-13), forti personalità che avevano contribuito a rallentare la decadenza. Le guerre d'Italia avevano inferto, però, un colpo mortale alle speranze di mantenere una posizione preminente tra le città liguri. Savona si era alleata con il re di Francia nel tentativo di riacquistare le antiche libertà rispetto a Genova che era alleata, a sua volta, con l'Imperatore. In seguito alla sconfitta di Pavia, per tre anni la città fu occupata militarmente da Andrea Doria e privata dei privilegi che le rimanevano. Furono abbattute le mura e due quartieri cittadini fecero posto alla costruzione della fortezza del Priamar. Il porto fu reso impraticabile mediante l'affondamento di chiatte cariche di pietre e di terra¹⁸.

¹⁸ Giovanni Vincenzo Verzellino, storico savonese, nella sua opera *Memorie e Uomini illustri della città di Savona*, scrive: «... i cittadini deputati diedero addì 29 dell'istesso mese (settembre 1528) le chiavi al medesimo Andrea (Doria) ed al conte Filippino Fiesco si fecero sudditi per la serenissima repubblica, alla presenza del conte Filippino Doria ed altri, ed a nome di essa presero il possesso della città, lasciandovi buonissima guardia, e fu dannificata nelle mura baloardi, fortezze e nel porto».

La guerra, che culminò nella definitiva sconfitta di Savona, aveva visto, quali conseguenze inevitabili, passaggio di soldati, carestia e pestilenza. A rendere ancora più precaria la vita dell'epoca, c'era la presenza ricorrente di altre gravi epidemie, non solo sotto forma di colera, tifo esantematico e vaiolo, ma anche in forme epidemiche localizzate di malattie esantematiche o di meningite batterica che colpivano soprattutto la popolazione infantile. Infatti, «l'Europa occidentale del 1600 era un'Europa prevalentemente giovane, una società preindustriale in cui le forze naturali collaboravano a mantenere la vita crudelmente giovane¹⁹». Le conseguenti morti, inspiegabili a quell'epoca, in cui sia l'assistenza sia le conoscenze mediche erano scarse, suscitavano grandi sofferenze e paure. Così, per riuscire a dare una qualche spiegazione a queste disgrazie, si ricorreva spesso alla credenza nei malefici. Le presunte streghe dei processi savonesi sono tutte imputate di aver «maleficiato» bambini.

I villaggi all'epoca erano abitati da un numero relativamente limitato di persone, spesso imparentate fra loro e tra le quali frequentemente si sviluppavano liti che, a volte, come si può constatare dalla nostra casistica, portavano a denunciare perfino i propri familiari. Il processo a Benedetta Carzogia può essere considerato, a questo proposito, emblematico.

Una componente molto importante di queste piccole comunità è rappresentata dal sacerdote, punto di convergenza delle numerose esigenze del gruppo. La presenza del clero ci porta a prendere in considerazione il prosimo fattore da analizzare: le *abitudini religiose* vigenti nell'epoca considerata.

Per quanto riguarda la nostra documentazione, possiamo affermare che la Chiesa costituisce l'elemento fondamentale nello svolgimento e nella soluzione dei processi.

Nell'area geografica in cui si sono svolti i processi, la Chiesa è l'istituzione più importante sia sul piano sociale sia su quello culturale. La religione cattolica è l'unica professata. Scarsi sono i tentativi di penetrazione della Riforma, nonostante la relativa vicinanza con la Francia in cui si vive un grande scontro religioso. La *pax religiosa* spiega solo in parte lo scarso impiego della funzione repressiva da parte della magistratura ecclesiastica e dell'Inquisizione, che nello stesso periodo in altre parti del continente seminava terrore e morte.

La Chiesa, attraverso parroci e curati che fungevano da confessori, consiglieri e, a volte, da «medici dell'anima» per contenere e curare i mali che affliggevano la povera gente, era una presenza concreta nel villaggio che si

¹⁹ KAMEN H., *Il secolo di ferro*, Laterza, Bari, 1975.

proponeva, oltre che come centro della vita sociale, anche come contenitore dell'aggressività distruttiva. La verità e l'ordine sono gestiti da una classe dominante, il clero, che può proclamarsi unico giudice, che rappresenta e custodisce il divino.

Nella Chiesa si condensano le speranze e le attese della povera gente ed essa assume, nei confronti del singolo, come anche nei confronti della comunità, non solo quello che Ulmann definisce come il ruolo della «*Grande Madre*»²⁰, quindi della «*mamma buona*» che risolve problemi, allevia sofferenze e consola, ma svolge un ruolo fondamentale anche in quella sfera di relazione che possiamo definire come codice paterno che presiede ad una funzione normativa di giustizia che trova la sua ragione di essere non più in una problematica gestione dei bisogni fondamentali attraverso interventi trascendenti (la Provvidenza), ma in una più terrena e limitata esigenza di convivenza tra simili.

Il concetto di «fede» richiama quello di «ortodossia», ed entrambi, a loro volta, rimandano ad una «obbedienza», che «*deve essere totale e assoluta verso l'autorità gerarchica. (...) Chi professa una fede è il o "fedele", termine con il quale viene indicato l'adepto obbediente e devoto*»²¹. Ed è proprio questa «obbedienza» alla Chiesa che, come appare nei nostri processi, viene ricercata e puntualmente rinvenuta dai giudici che porta ad assolvere le imputate. Il tutto confrontato con serenità e «giustizia» come le direttive in tema di demonologia impartite dalla Chiesa.

Freud, in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, definisce la Chiesa come una «*massa artificiale*», in cui viene esercitata una certa costrizione esterna – solitamente non viene chiesto a nessuno se vuole o meno farne parte – per preservarla dalla dissoluzione e per evitare alterazioni nella sua struttura²².

Spesso la conoscenza della dottrina è limitata, essendo la religione imposta «alla nascita», e si mescola ad usanze e credenze superstiziose e pagane, anche queste ultime parte integrante del «patrimonio» culturale del gruppo sociale.

La messa della domenica o dei giorni festivi è un momento di aggregazione collettiva importante, unico «svago», potremmo dire, della popolazione paesana e rilevante momento d'informazione.

Leggendo i nostri documenti, si nota come, in occasione delle celebra-

²⁰ ULMANN W., *Individuo e società nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1974.

²¹ FRANCIA A., VERDE A., ZANELLA M., *Caterina e le altre*, Editrice Liguria, Savona, 1984, p. 63.

²² FREUD S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.

zioni religiose, quando tutto il paese è riunito, venga esercitato in modo più energico il controllo sociale informale: ciascuno registra e immagazzina le informazioni circa il comportamento corretto del buon cristiano e si prepara ad esercitare con congiunti e vicini il ruolo, sebbene non formalizzato, di agente di controllo sociale.

La Chiesa, oltre che il controllo sociale informale, esercita quello formale, naturalmente attraverso i *meccanismi giudiziari* e le strutture giuridiche che ne costituiscono il supporto tecnico.

La situazione del diritto seicentesco viene definita da Tarello come «*particolarismo giuridico*²³», ovvero come coesistenza di più diritti e più ordinamenti giuridici che sono: il diritto canonico, quello civile e, «*sullo sfondo, come "ius comune", il diritto romano. Al diritto vero e proprio vanno affiancate le consuetudini locali, i costumi, gli usi, i riti e le beghe delle piccole comunità, eredi della tradizione feudale*²⁴».

I nostri processi, però, vengono unicamente celebrati da magistrati ecclesiastici alla presenza, in alcuni casi dell'Inquisitore o del suo Vicario.

L'eccezione è data dal processo contro Gentile Pessana, che prende inizio in sede penale laica, ma subito trasferito alla magistratura ecclesiastica.

Nella diocesi di Savona non esiste una vera e propria sezione del Santo Ufficio, in virtù di una Bolla di Sisto IV, papa savonese, che consente ai savonesi di essere giudicati da loro stessi. La Curia informa regolarmente il Santo Ufficio di Genova, fin dalle prime fasi, riguardo ai procedimenti iniziati. Quest'ultima, a sua volta, delega magistrati vescovili a compiere tutti gli atti processuali, ad eccezione di quelli per i quali la procedura richiede la presenza personale del vescovo e dell'Inquisitore. Questo nei nostri documenti non ci è dato constatare, visto che nessuna delle «streghe» viene sottoposta al «rigoroso esame».

3. Dopo aver situato i nostri processi nel loro contesto storico, geografico e socio-culturale, passiamo ad esaminare in dettaglio i processi veri e propri.

I processi sono articolati, a grandi linee, in tre *parti cronologiche*: l'interrogatorio dei testimoni d'accusa, la convocazione ed interrogazione della presunta strega, eventualmente un'ulteriore verifica sui testimoni d'accusa e degli eventuali testimoni della difesa. Non sempre si giunge ad una sentenza formale; spesso il procedimento si conclude con un proscioglimento informale.

²³ TARELLO G., *Storia della cultura giuridica moderna*, vol. I (Assolutismo e codificazione del diritto), Il Mulino, Bologna, 1976.

²⁴ FRANCA A. e coll., *op. cit.*, p. 9.

La scomposizione dei documenti darà luogo a delle osservazioni generali, che, organizzate in «modelli», formeranno una «griglia» abbastanza completa e sufficientemente flessibile per guidarci nella spiegazione di ogni documento.

Vediamo ora di descrivere i vari attori che partecipano allo svolgimento del processo.

Personaggio sempre presente in tutte le fasi delle procedure è il *cancelliere*. Egli non interviene mai direttamente, ma trascrive tutto e segue passo per passo l'intera vicenda.

È grazie a lui se possiamo farci un'idea di come si svolgessero i processi e di come si vivesse a quel tempo.

La procedura inquisitoriale, infatti, prescriveva una verbalizzazione minuziosa delle testimonianze, rendendo così difficile una eventuale ritrattazione. Il fatto di veder mettere per iscritto quanto si diceva, faceva assumere tutt'altro significato alle dichiarazioni, che diventavano così ufficiali ed importanti, specialmente agli occhi dei testimoni, per la maggior parte analfabeti.

Nella valutazione dei documenti, dobbiamo però sempre tener conto della tensione che circondava questi processi, nei quali si parlava, alla fin fine, di poteri sovranaturali, se non addirittura della presenza del Diavolo, nei quali tutti quanti credevano, non escluso il cancelliere stesso. Questo implicava che egli non sempre rimanesse completamente neutrale, distaccato e obiettivo, ma che mettesse in risalto le circostanze che lo avevano colpito in modo particolare, dandone un'interpretazione personale.

Secondo personaggio della scena processuale è il *giudice*.

Anche la sua era, ovviamente, una presenza continua in tutte le fasi procedurali: egli convocava e interrogava i testimoni, faceva comparire la presunta strega, la faceva eventualmente incarcerare, la interrogava circa le accuse, decideva sull'innocenza o sulla colpevolezza e pronunciava la sentenza finale.

Vedremo più avanti che i «nostri» giudici non hanno nulla a che vedere con la figura «*dell'Inquisitore bigotto e fanatico, nella sua cieca fede oscurantista*²⁵» che ci aspetteremmo in base agli stereotipi circa la «stregoneria».

Essi appariranno ai nostri occhi come persone estremamente concrete e ragionevoli, senza alcun voglia di dare «in pasto al popolo» vittime espiatorie.

I personaggi, che consentono la messa in scena del processo sono i *testimoni d'accusa*.

Da loro parte spesso la denuncia. Anche questi «nostri» personaggi si

²⁵ FRANCIA A., LEQUIO F., SCARRONE M., *op. cit.*, p. 162.

discostano dagli «soliti» delatori anonimi, che depongono dopo essere stati interpellati e che si cautelano da eventuali sospetti di complicità, dicendo di aver solo sentito dire certe cose sulla data persona, ma che loro stessi non lo sanno veramente.

Nei nostri casi si tratta di accuse mosse apertamente da persone che realmente pensano di aver subito un danno a causa dell'imputata. Ci sono naturalmente anche testimoni d'accusa che vengono a deporre solo dopo essere stati convocati e che, anch'essi, si celano dietro il «sentito dire».

Nei processi essi vengono citati per nome e viene indicato il loro stato civile, dopo di che viene posta la domanda, preceduta da «*interrogatus*», in latino. L'intervento del testimone è preceduto da «*respondit*», cui segue la risposta in latino o in volgare. In quest'ultimo caso il processo assume una forma sicuramente più vivace e autentica, mentre risulta più sterile se viene usata la trascrizione latina.

Le risposte sono abbastanza concise e sembrano rispondere strettamente alle precise domande del giudice; solo raramente vi sono delle aggiunte spontanee fatte dagli interrogati.

Le affermazioni spontanee sono presenti unicamente nel procedimento contro Caterina da Orta. In questo caso il cancelliere riporta il racconto del testimone facendolo precedere dalla dizione «*subdens ex se*»; il che può indicare o che solitamente i testimoni rispondono strettamente alle precise domande, oppure che il cancelliere riporta solo quanto corrisponde esattamente alle richieste del giudice, operando una specie di «censura» nella trascrizione degli atti.

Non ci è dato sapere se questa brevità ed essenzialità delle risposte sia un ulteriore elaborato del cancelliere, o se veramente la gente si esprimesse così.

Quest'ultima ipotesi sembra meno verosimile, visto che, in occasione del processo, i testimoni avevano finalmente l'opportunità di liberarsi dalle aggressioni, dalle frustrazioni e dalle angosce, accumulate per anni. Si ha quindi motivo di credere che essi si dilungassero, cercando in tutti i modi di arricchire di particolari i loro racconti per renderli più credibili. È poco probabile, infatti, che un contadino analfabeta sia stato in possesso di un vocabolario così conciso e preciso.

Si potrebbe, per contro, ipotizzare che i testimoni non si dilungassero nelle loro risposte, intimoriti dall'autorità che stava loro davanti; in questo caso, la concisione delle risposte trascritte dal cancelliere potrebbe corrispondere alla realtà.

Nei nostri processi sono presenti anche parecchi *testimoni della difesa*, cosa rara nella normale prassi dell'Inquisizione.

Così come gli accusatori non temono di dichiarare apertamente le loro accuse, così i difensori si schierano senza remore dalla parte dell'accusata.

Sono da citare inoltre gli *avvocati difensori* che sono presenti in alcuni nostri documenti; costoro non sono scelti dal giudice, come era consuetudine nella procedura inquisitoriale, ma risultano essere o parenti della «strega» oppure esperti da esse nominati liberamente. Gli avvocati si battono apertamente e tenacemente per le loro assistite.

L'ultimo, e più importante, personaggio è la «strega» stessa.

Essa è presente all'inizio solo come persona di cui si parla e che si accusa, rimanendo in un primo momento come personaggio evocato, che si concretizza solo con la sua prima convocazione e col suo primo interrogatorio.

Vedremo quali sono il momento e le circostanze che portano alla sua convocazione o al suo arresto, dove venga eventualmente detenuta e per quanto tempo; quando venga interrogata, se verrà condannata e a quali pene, se pagherà o meno le spese processuali.

Dalle descrizioni fatte dagli accusatori della «strega» e dal modo in cui quest'ultima si difende, emergeranno le caratteristiche sue proprie, che hanno indotto la comunità a sceglierla come «capro espiatorio».

Negli stereotipi prodotti dalla storiografia ottocentesca, la caccia alle streghe inizia quando il potere decide di colpire.

Nei momenti di crisi e di instabilità del gruppo sociale, emergevano, oltre che nelle classi inferiori, insicurezza, paura e angoscia nelle classi più elevate, ossessionate dal timore di rivolte popolari e dalla paventata perdita dei privilegi cui erano avvezze. Ciò spingeva queste ultime alla ricerca di obiettivi condivisi dal popolo, convogliandovi l'aggressività.

Il povero, inoltre, sembrava trovare, a volte, maggiori sollecitazioni emozionali nella disgrazia di un soggetto a lui vicino, piuttosto che in una rivolta contro un potere spesso lontano, sia in termini spaziali sia culturali.

La storiografia ci insegna come la repressione della stregoneria era massima nelle regioni in cui più gravi erano i conflitti sociali ed ideologici e dove le autorità, sia religiose sia civili, non riuscivano più a tenere sotto controllo l'ortodossia delle ideologie e dei comportamenti, e a contenere la crescente tensione che si sviluppava all'interno delle comunità.

Anche in questo punto la nostra documentazione si discosta dagli stereotipi: infatti: «*nel quadro di un'Europa punteggiata di roghi, la diocesi di Savona appare come un'oasi di buon senso e di saggezza. Certo, le "istanze sociali", la spinta dal basso alla persecuzione, non mancarono; non mancarono, infatti, denunce, delazioni e testimoni pronti ad accusare, ma i giudici ecclesiastici savonesi trovarono il modo di destreggiarsi con senno, senza ricorrere a*

torture né a odiosi spargimenti di sangue, mandando regolarmente assolte le imputate²⁶».

Nei nostri documenti la «caccia alle streghe» non inizia perché il potere ha bisogno di rafforzarsi o di imporsi, ma inizia sempre dal basso.

La pressione esercitata dagli accusatori, provenienti dal popolo, sulle autorità, dà inizio ai nostri processi.

La tensione nelle piccole comunità era giunta ad un tale limite, che non era più possibile assorbirla e risolverla al suo interno. L'angoscia che affliggeva il gruppo veniva quindi «esportata», trasferita dal luogo della sua origine, sotto forma di denuncia all'autorità ecclesiastica. In questo modo questa riceveva la delega a gestire il «male» e a prendere provvedimenti in nome del gruppo.

Vedremo come le denunce si basassero su avvenimenti molto concreti, ma che venissero interpretate nell'ottica fantastica del maleficio e del demoniaco, insita nella dottrina ufficiale vigente.

Riguardo alla *cronologia* dei «crimini» compiuti dalla presunta strega, questi possono essersi verificati in tempi assai vicini alla denuncia stessa; ma, nell'occasione del processo, sembrano riemergere dalla memoria dei testimoni eventi verificatisi anche molti anni addietro. Gli accadimenti del passato assumono così un significato, potendo finalmente trovare una spiegazione plausibile nell'ottica del processo stesso: l'evento era opera della strega, che aveva attuato un ennesimo maleficio contro la collettività, e quindi, dove essere fermata e punita per evitare che essa possa continuare a danneggiare la comunità.

Si può vedere, però, che quelle che per i testimoni erano delle prove sicure di stregoneria, non lo erano certamente per i giudici.

Questi ultimi avrebbero potuto colpire e punire se, nelle azioni della strega, ci fosse stata prova «sicura» del patto col Diavolo, mediante il quale la strega avrebbe abbandonato l'unica vera fede per allearsi invece con il Maligno. Poiché queste prove non emergeranno mai, nessuna condanna potrà essere comminata.

Si noterà come l'accusa di stregoneria colpisse persone già sospette agli occhi della gente, o perché rivestivano un ruolo che suscitava invidia, o per comportamenti strambi ed eccentrici, spiegabili per noi con l'anzianità o con la presenza di disturbi psichici, oppure perché erano in possesso di conoscenze «mediche», comunque misteriose e incomprensibili per la gente comune.

²⁶ FRANCIA A., VERDE A., ZANELLA M., *op. cit.*, p. 32.

Nella lettura dei documenti si possono individuare gli *spazi geografici e sociali* in cui rispettivamente la strega e la giustizia agiscono.

Come si vedrà, le «streghe» «colpiscono» tutte nei loro ristretti ambienti di vita, sia sociali sia geografici. Le procedure giuridiche avranno invece luogo in località più distanti, ma sempre nelle vicinanze dei luoghi di abitazione delle accusate.

Sono sempre luoghi conosciuti e frequentati da tutti.

Infine si procederà ad individuare quali sono le *classi sociali* coinvolte nel processo, il che ci darà modo di conoscere, per sommi capi, le strutture sociali di quell'epoca.

4. Per essere più concreti, passiamo ora alla descrizione dei vari processi.

Il caso di Gentile Pessana

Come già detto in precedenza, il primo, in ordine cronologico, è il procedimento contro *Gentile Pessana* di Segno, iniziato il 16 dicembre 1555.

L'incartamento è lungo e complesso e comprende materiale documentale datato fino al 4 giugno 1558.

La vicenda può essere suddivisa in 5 parti:

La prima va dal 2 dicembre del 1555 al 16 dicembre dello stesso anno, e comprende l'interrogatorio di 9 testimoni convocati «*ex officio*». Tutti, tranne una certa Ioannina, che depone a favore, accusano Gentile di veneficio e di essere una strega. Questa documentazione porta la firma del notaio Antonius Tinello, che trascrive le testimonianze su richiesta del querelante Bernadino Reberti.

Sulla base di queste deposizioni, il 16 dicembre viene convocata Gentile, «*maxime ad querelam Bernardi Reberti de Signo*».

La seconda parte, che va dal 16 dicembre del 1555 al 26 gennaio del 1556, documenta la convocazione di Gentile, il suo primo interrogatorio, e l'emanazione di un «*monitorio*» alla popolazione di denunciare eventuali malefici di Gentile e la presenza di eventuali altre streghe nel paese.

La terza parte illustra le testimonianze di coloro che hanno aderito al monitorio e si protrae dal 27 gennaio al 24 febbraio del 1556.

Seguono poi cinque lettere che costituiscono il carteggio fra il Vicario episcopale di Savona, Granella e l'Inquisitore Generale di Genova, Padre Geronimo de' Franchi, che formano la quarta parte della procedura e che vanno dal 1 marzo 1556 al 10 giugno dello stesso anno.

La quinta ed ultima parte riguarda il periodo che va dal 22 marzo 1557 all'8 giugno 1558 e comprende due mandati di comparizione per Gentile ed il ricorso della stessa per ottenere la sentenza definitiva.

Il cancelliere è sicuramente sempre presente fin dall'inizio del procedimento: tutte le diciture burocratiche sono redatte in latino e, a volte, le risposte dei testimoni sono riportate in discorso indiretto, per rendere più concisa la documentazione.

Il giudice delegato della procedura è il Vicario Generale del vescovo, Vincenzo Granella, che si limita a indagare sulle accuse avanzate e a valutarne la loro fondatezza.

Nel processo compaiono moltissimi testimoni d'accusa, oltre ai già citati nove, escussi dopo il monitorio del Vicario, se ne presentano ben trentadue. Vengono tutti quanti citati per nome.

L'accusata è Gentile Pessana, seconda moglie di Nicolosino Pessano di Segno, probabilmente una guaritrice, persona fiera, sicura di se stessa, che risponde alle offese subite ricorrendo alla legge e, se necessario, alle maledizioni.

È una persona «gentile», come il suo nome. Solitamente è disponibile ad aiutare: offre cibo, dividendo quello che ha con gli altri, ma non tollera l'ingiustizia e l'ingratitude. È una persona intelligente, che si rende perfettamente conto del rischio che corre, ma, anche «*se mi bruxano me, ne bruxerano molte altre*», si ribellerà e si vendicherà fino all'ultimo!

Ella riveste un ruolo sospetto nella comunità. È la matrigna per i «poveri» bambini di primo letto del marito, che abbandona ed espone a pericolo, e non è nemmeno molto docile con la propria vera figlia, infatti, la «batte» in pubblico: questo non fa certo di lei la madre «buona», anzi, la rende l'immagine ideale della «madre cattiva»!

Anche se tutta la vicenda è sufficientemente documentata dal suo inizio fino alla sentenza finale, non sono presenti tutte le deposizioni di cui vengono solo riportati i resoconti.

Sintetizzando la complessa vicenda, possiamo dire che Gentile Pessana viene accusata di «maleficiare» le persone e gli animali e di avvelenare la gente.

Sulla base a queste precise accuse, il vicario Granella indaga, senza peraltro esercitare una particolare pressione, come si può dedurre dal primo, e unico, interrogatorio totalmente trascritto, fatto a Gentile il 23 dicembre 1555, naturalmente dopo aver posto domande introduttive circa la fede dell'accusata. Gentile nega fermamente ogni addebito, assicurando di avere una solida fede cristiana.

Per giustificare il fatto che una accusa di venificio possa cadere sotto la giurisdizione ecclesiastica, il vicario deve asserire che Gentile «*multa mala opera contra Deum et homnes dicitur perpetrasse*» e «*deum non habens per oculis sed malo spiritu istigata, relicta fide cristiana ad sortilega et opera seduc-*

toris se contulit sectam diabolicam lamiarum incurriendo, (...) divina et ecclesiastica sacramenta deturpando morbos et infirmitates damnaque diversis in persona et rebus inducendo (...)». Sulla scorta di tali accuse, la materia diventa di competenza inquisitoriale; il vicario è costretto a richiedere all'Inquisitore di Genova, de' Franchi di utilizzare la tortura. In una lettera del 10 marzo 1556 scrive «*et volentes ad ulteriora (ad) torturam legitime procedere duximus Reverentiam Vostram requirendam infra dierum octo spacium ad foram clementine prime*».

La richiesta si arena però in conflitti di competenza e non viene applicata.

Gentile Pessana risulta, in fine, assolta per inconsistenza degli addebiti: i giudici ritengono le accuse «*meras fabulas*», e giudicano che i testimoni «*deposuerunt odio et livore ducti*».

Gentile non subisce in silenzio il torto fattole, e ricorre a sua volta al tribunale per evitare di pagare le spese processuali.

Il caso di Madina e Pellegrina Conte

Il secondo documento da noi esaminato, del 1572, riguarda il procedimento contro *Madina e Pellegrina Conte*, due anziane sorelle di Bergeggi, borgo facente capo alla diocesi di Noli.

Si tratta di un processo più breve del precedente: inizia il 9 febbraio 1572 e termina il 16 aprile dello stesso anno.

Il primo documento, che data, appunto, 9 febbraio, ci informa, che le due accusate sono state preventivamente incarcerate nelle prigioni laiche di Vado, in seguito ad una denuncia sporta da un certo messer Giovanni Picco di Bergeggi.

Il processo viene condotto, per competenza, dalle autorità ecclesiastiche, che, in via preliminare, sottraggono le due donne alle ire del Bargello di Vado, che le sottopone a vessazione ed a torture.

Nello stesso mese di febbraio iniziano i primi interrogatori di Madina.

A questi, seguono due «*capitulata defensionalia*», firmati dall'avvocato difensore, Alessandro Sorleone, datati 8 marzo.

Il 10 marzo, il commissario speciale del vescovo di Savona, Agostino Rocchetta, si reca a Bergeggi e inizia l'interrogatorio dei testimoni a carico. A Savona vengono, invece, sentiti, tra il 27 e il 29 marzo, i testimoni della difesa.

La vicenda si conclude il 16 aprile, sempre del 1572, con una sentenza, firmata da Agostino Rocchetta, con la quale, senza alcun accenno alle imputazioni di stregoneria, le anziane sorelle vengono condannate al bando dal territorio della Repubblica Genovese per un periodo di tre anni.

Cinque giorni più tardi, però, la pena viene attenuata: il bando, sempre per tre anni, viene limitato al territorio della podesteria di Vado, nella quale era compresa Bergeggi. Questa «grazia» viene concessa dal vescovo, che accoglie così l'istanza presentata dal difensore.

Sono sempre coinvolti gli stessi personaggi, e cioè, il cancelliere, che trascrive sia in latino sia in volgare, a seconda che si tratti di diciture ufficiali oppure di deposizioni dei testimoni; il giudice, che all'inizio è il Vicario Foraneo di Finale e poi il Vicario Generale di Savona.

In questo processo, è presente l'avvocato difensore. Oltre ai numerosi testimoni dell'accusa, vi sono parecchie persone che depongono a favore delle accusate: tra queste, lo stesso parroco di Bergeggi, che si fa garante della condotta da buone cristiane delle due sorelle.

Questa volta le presunte streghe sono due, povere donne ignoranti, che naturalmente negano ogni colpa loro attribuita.

La vicenda processuale parte dalla denuncia sporta da messer Picco, potente cittadino del borgo, cui è morto un nipote in seguito ad un «maleficio», che a suo dire, era stato eseguito dalle sorelle Conte. Le accuse dei vari testimoni a carico sembrano derivare dal timore della gente semplice di contraddire un personaggio così importante.

Le imputazioni sono sempre le stesse: le donne «maleficiano» i bambini, avvelenano con il cibo, specialmente offrendo fegato di maiale, ma oltre a nuocere alle persone, sanno anche sanare.

Comunque, neanche Bergeggi ha avuto le sue streghe. Anzi, la sentenza emessa serve a proteggere le due donne dalle ire dei loro compaesani, e quindi viene «prescritto» un periodo di riposo, lontano da un luogo divenuto insano, in attesa che le acque si calmino.

Il caso di Benedetta Carzolio

Passiamo al terzo processo, del 1626: quello contro *Benedetta Carzolia* di Perti, piccolo borgo alle spalle di Finale.

Il procedimento inizia con una lettera di trasmissione per competenza, datata 9 gennaio 1626 e firmata dal cancelliere della Curia di Savona, Bartolomeo Conrado, al Vicario Foraneo di Finale Pietro Malvasia.

Sotto la guida del Malvasia, hanno inizio gli interrogatori dei testimoni a carico, quasi tutti o parenti o vicini di Benedetta, che si protraggono dal 4 al 9 febbraio 1626.

In data 12 febbraio viene escusso un altro testimone, questa volta a favore dell'accusata.

Il documento successivo, dell'11 settembre 1626, chiarisce che Benedetta è stata incarcerata a Savona, nel Palazzo Episcopale di Savona, dove viene

sottoposta a due interrogatori, il 17 settembre e il 2 ottobre, sempre del 1626.

Il vescovo interpella, quindi, la Congregazione del Santo Ufficio di Genova per aver indicazioni su come procedere e quando le ottiene, scarcerà Benedetta dopo averle fatto sottoscrivere una fidejussione. Questa fase del procedimento comprende un lasso di tempo, che va dal 20 ottobre del 1626 al 2 gennaio del 1627, giorno in cui Benedetta riacquista la libertà.

Come si può notare, anche questa si rivela essere una procedura abbastanza lunga: tra l'inizio e la fine, passa un anno intero.

Ci troviamo sempre di fronte agli stessi personaggi: questa volta il giudice si chiama Malvasia, e gli interrogatori sono sempre a quelli dei processi precedenti: domande in latino, risposte quasi sempre in volgare. Questo rende le deposizioni particolarmente vivaci.

I testimoni dell'accusa sono in stretto contatto con Benedetta: parenti o vicino di casa. La stessa teste a favore sembra essere sua parente, ma sicuramente mostra più buon senso degli altri.

La strega è Benedetta, un'ostetrica del paese, che non ha alcuna intenzione di farsi intimorire, né dal giudice, né tanto meno dai suoi accusatori.

L'accusa prende il via da una dichiarazione fatta dalla cugina Nicolozina cui si è ammalata una figlia, e che, nonostante gli innumerevoli rimedi tentati, non riesce a guarire. La risposta alla disgrazia che l'ha colpita le viene data da un frate «zuocolante», fra' Buona Ventura di Buonavita: la figlia era «*maleficiata et maltrattata*».

Ecco, quindi le accuse: Benedetta «malefica» e fa ammalare i bambini, lancia bestemmie, disprezza la religione cattolica e usa strani rimedi, quando opera.

Anche questo processo termina con un nulla di fatto, una specie di «non luogo a procedere»: la strega non c'è.

Tutta la faccenda si mostra essere una lite in famiglia per motivi di interesse o di invidia per la posizione di prestigio coperta da Benedetta nella comunità.

L'atto conclusivo è un semplice decreto di scarcerazione, «*sotto idonea sicurtà, di presentarsi qualunque volta ne sarà richiesta, acciò con tal freno habbia a guardarsi d'inciampare in simili cose e fra tanto Vostra Signoria Illustrissima dia ordine che sia osservata diligentemente et sopravvenendo nuovi indicij contro di lei, non gli s'habbia a perdonare, ma rigorosamente si castighi*».

Il caso di Caterina da Orta

Siamo così giunti all'ultimo dei processi veri e propri in nostro possesso: questa volta sotto accusa si trova *Caterina da Orta*, detta «*la Mallarina*», di Finale.

Il procedimento prende il via da una denuncia di «maleficio», che portò a morte il proprio figlio, sporta dal Bargello di Finale il 3 giugno 1639.

Iniziano così gli interrogatori dei testimoni a carico per un periodo che va dall'8 al 20 giugno, giorno in cui il vescovo emette l'ordine di carcerazione nei confronti di Caterina.

Il 23 giugno il Vicario Foraneo di Finale, Galesio e il Vicario della Santa Inquisizione sono incaricati del proseguimento del processo.

Caterina viene arrestata il 4 luglio e questo evento viene riportato in una relazione datata 6 luglio.

Con decreto vescovile dell'8 agosto, il procedimento viene affidato unicamente al Vicario Galesio, in quanto il Vicario dell'Inquisizione, il 9 agosto, dichiara la causa non di sua competenza.

Dal 9 al 17 agosto il Galesio emana i mandati di comparizione, ma, in seguito ad una malattia del vicario stesso, il processo rischia di bloccarsi. Il 19 agosto, un figlio di Caterina, Nicola, fa pervenire una supplica al vescovo per avere la sostituzione del Vicario il giorno stesso e il processo continua sotto la guida del Vicario Malvasia che interroga Caterina il 27 e il 30 agosto. Quello stesso giorno, il 30 agosto, il vicario ordina il rilascio dell'accusata, dietro il pagamento di una fideiussione di 200 scudi.

Il rilascio avviene il 2 settembre, in seguito all'impegno di Francesco Scosseria, fratello e difensore di Caterina, del pagamento della cauzione.

L'evoluzione dei fatti non è gradita al Bargello, che il 3 novembre invia una protesta al Metropolitano di Milano, da cui la diocesi di Savona dipendeva giurisdizionalmente, lamentandosi del fatto che l'imputata era stata rilasciata prima che fossero stati ascoltati i testimoni indicati e senza una vera sentenza.

Quello stesso giorno vengono riconvocati i testimoni che vengono escussi dal 7 novembre fino al 16 dicembre: quello stesso giorno il Bargello viene diffidato da compiere altri atti e esortato a non molestare ulteriormente Caterina.

I testimoni continuano ad essere sentiti dal 16 dicembre 1639 al 27 gennaio del 1640.

Il documento successivo, del 31 marzo 1640, riporta un nuovo interrogatorio di Caterina, che il 16 aprile si rivolge al Rettore di Calice, il dottor Vincenzo Orta, affinché la assista fino alla sentenza finale.

Il 30 aprile viene svolta l'arringa di difesa ed il 5 maggio sono depositati i «*Capitula Defensionalia*», presentati dal fratello. Il 5 giugno, si presentano a deporre i testimoni della difesa.

La definitiva conclusione avviene il 15 dicembre del 1640 con la deposizione degli atti da parte del fratello Francesco Scosseria.

Anche in questo caso, i personaggi sono sempre gli stessi: sappiamo chi

sono i giudici, gli accusatori e i difensori. Il linguaggio è sempre lo stesso, mezzo latino e mezzo italiano.

La strega è una donna anziana, che a volte si comporta in modo strambo, al limite del delirio. Ciò nonostante, anch'ella non si fa intimorire da nessuno e fa valere le sue ragioni, protetta da una parte della famiglia.

Anche questa volta, il dato fondamentale per l'assoluzione è il fatto di essere una buona cristiana. Di ciò si fanno garanti anche i «massari» dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento, Giacinto Falco e Bernardo Carzolio, dichiarando che Caterina ne fa addirittura parte.

Le accuse sono sempre le stesse: Caterina «malefica» i bambini, «misura» i figlioli, opera «essercitij» sui «figlioli quando si ammalano» usando olio di lume e burro rancido, e, naturalmente, tenta di avvelenare le persone.

Anche questa volta viene messa in moto la complessa macchina burocratica della giustizia, per arrivare poi alla conclusione che le accuse non sono fondate.

Le accuse sono partite da un personaggio «importante» della comunità, il Bargello, e questa importanza sembra riverberarsi sulle verbalizzazioni.

Infatti, è l'unico processo, in cui, dopo le deposizioni, i testimoni, oltre l'età, devono anche dichiarare il loro mestiere e a quanto ammontano i loro averi. Questo dato potrebbe essere dovuto in parte anche al mutare e all'affinarsi delle procedure, essendo il processo più recente. Tali dati riescono, comunque, a darci un'idea circa la stratificazione economica-sociale della comunità in quell'epoca.

Va notato, infine, che questo è l'unico dei nostri documenti in cui vengono espressamente menzionati, nel corso dell'arringa del difensore, Vincenzo Orta, i grandi trattati demonologici, vale a dire, il *Malleus Maleficarum* di Sprenger e Kraemer²⁷ e l'opera di Martino Del Rio *Disquisitionum magicorum*²⁸.

Neanche con il ricorso a questi «autorevoli» manuali, si riesce, nella diocesi di Savona, ad individuare una strega. Anzi, è lo stesso difensore ad utilizzarli per confutare le tesi accusatorie.

Come si può constatare, la trattatistica, che è stata sempre vista come lo stimolo alla caccia, in realtà era dotata di una duplice ed opposta funzione: fare da supporto alle accuse ovvero escludere le accuse stesse.

²⁷ KRAEMER H., SPRENGER J., *Malleus Maleficarum*, 1486 (trad. it. *Il martello delle streghe*, Padova, 1977).

²⁸ DEL RIO M.A., *Disquisitionum magicorum libri sex*, Lyon, 1608.

Il caso di Caterina de Bono

Per completare la panoramica circa i documenti consultati in A.V.S., passiamo ora ad esaminare la storia di *Caterina de Bono* del borgo di S. Lorenzo in Quiliano, che ci riporta nell'anno 1608.

Si era già detto in precedenza, che non si tratta di un vero e proprio processo, ma unicamente di documenti, che riportano l'autoconfessione di una giovane contadina, convinta di essere una strega.

La vicenda si risolve nel giro di quattro giorni, e più precisamente dal 4 all'8 maggio 1608.

Il 4 maggio, verso sera, Caterina si presenta davanti al vicario Generale della Curia Episcopale di Savona e il Priore del convento di S. Domenico di Savona, che è anche Vicario del S. Ufficio, con l'intenzione di liberarsi di alcuni fatti che le pesano sulla coscienza. Racconta che, fin dall'infanzia, ha rapporti carnali con il Demonio, con cui ha stretto il patto, va a raduni notturni, dove incontra altre streghe, rinnega la fede.

Il 6 maggio viene chiamato a testimoniare Frate Alessio de Spedia, converso dell'ordine dei reverendi padri cappuccini del convento in Quiliano, il quale conferma che Caterina si reputa una strega e che inoltre nel paese, a detta della gente, ve ne sono altre.

Il 7 maggio Caterina viene interrogata nuovamente e anche questa volta racconta di essere strega, nomina le sue compagne, cita i suoi malefici.

L'8 maggio gli inquisitori mandano a Frate Alessio la deposizione fatta da Caterina, affinché ne prenda visione e, lo stesso giorno, Caterina è chiamata una terza volta per la conferma e precisazione delle dichiarazioni rese.

I giudici si rendono conto dell'assurdità dell'autoaccusa e decidono di non dare inizio ad un procedimento, anzi, ingiungendo ai frati, pena la scomunica, di non fare parola con nessuno del fatto; la Chiesa vieta il pettegolezzo!

Sulla scena i soliti personaggi, i giudici che interrogano, un testimone, che riveste sia il ruolo di accusatore, in quanto conferma l'autoaccusa di Caterina, sia di difensore, in quanto chiede il perdono per la povera contadina ingannata e pentita e, infine, una «strega».

La strega, Caterina, è una contadina diciannovenne, analfabeta, figlia di Bernardino de Bono e da poco sposata a Giovanni Caito di Quilianetto. Si tratta di una persona evidentemente psichicamente disturbata, che oggi classificheremmo come *borderline*, o meglio come stato narcisistico.

Questo viene intuito sia dagli inquisitori sia, ancora prima di loro, da Fra' Alessio che percepisce Caterina come una persona bisognosa di aiuto.

In questo caso, ci sarebbero tutti i presupposti per iniziare una battuta di «caccia alle streghe»: sono presenti i giudici dell'Inquisizione, un testimone

affidabile, che conferma la presenza delle streghe nel paese, una persona che ammette perfino di esserlo. Roba da manuale!

Eppure non succede nulla. Una volta di più il buon senso prevale e conferma la nostra tesi che, a quell'epoca, almeno nella diocesi di Savona, il potere non aveva bisogno di sacrificare nessuno per imporre l'autorità.

Abbiamo citato questo documento, l'unico in cui appaiono il patto col diavolo, il sabba, i malefici alle persone e agli animali, il rinnegamento della fede, a riprova del fatto che queste nozioni erano ben presenti nella coscienza della popolazione.

In generale, gli attori coinvolti nei nostri processi possono essere suddivisi in *tre diverse categorie*.

Nella prima rientrano il *giudice e i suoi collaboratori*, rappresentati, nei nostri casi, unicamente dal cancelliere, sempre nell'ombra, ma indispensabile per lo svolgimento della procedura. Essi rappresentano il potere e l'eventuale azione repressiva. Sono elementi al di fuori della stregoneria, per così dire, sovrapposti al sistema sociale che produce la strega. Essi dovrebbero intervenire nel sistema sociale per mettere fine alle azioni della strega.

La seconda categoria è formata dalla *strega* stessa e dai suoi *difensori*. Essi sono parte integrante del gruppo sociale, anche se nel ruolo di vittime o di persone «sulla difensiva». Nei nostri casi, però, il sistema di espulsione non è in grado di funzionare e la difesa contro l'angoscia paranoide può funzionare in senso favorevole.

Il terzo ed ultimo gruppo di attori consta dei *testimoni di accusa*, essi pure parte integrante del sistema sociale, che individuano e costruiscono la strega, attribuendole gli atti di stregoneria. Ricorrono al potere per difendersi dalla strega e per chiedere «giustizia», si ritrovano essi stessi imbrigliati dal contenitore istituzionale.

Nel confronto tra due parti di un unico sistema sociale vediamo all'opera i meccanismi della paranoia di gruppo alla ricerca disperata di un capro espiatorio che, nei nostri casi, non verrà sacrificato.

5. Possiamo, a questo punto, trarre alcune considerazioni.

I nostri processi coprono un periodo di ben 85 anni in cui gli attori e il testo base di scena sembra mutare ben poco: le dinamiche che portano ai processi sono sempre le stesse e l'atteggiamento delle autorità varia minimamente da un processo all'altro.

Atteggiamento singolare è quello dei giudici di Savona, isola felice nel «secolo di ferro²⁹».

²⁹ MERIEU I., *Storia dell'intolleranza in Europa*, Mondadori, Milano, 1979.

A questo proposito, è interessante, a nostro parere, porre a confronto i processi celebrati nel Mendrisiotto³⁰, zona di confine fra l'Italia e la Svizzera, tra il 1536 e il 1616, un'epoca pressappoco sovrapponibile a quella dei «nostri» documenti. Anche qui i documenti coprono 80 anni di storia.

Si nota subito una sostanziale differenza: a Mendrisio i processi sono di competenza unicamente laica, senza alcun intervento della magistratura ecclesiastica.

Possiamo ipotizzare che il clero non sia intervenuto, perché il Mendrisiotto era un *baliaggio* della Confederazione Elvetica. Questo tipo di dipendenza si era creata nel 1521, su richiesta delle stesse comunità mendrisiensi, timorose di un'ennesima occupazione militare da parte della Confederazione.

Le parrocchie, che dipendevano dalla diocesi di Como, suffraganea di Milano, come Savona, non venivano neppure invitate a partecipare alla «festa del sangue». Il processo era cosa laica, di esclusiva competenza del Tribunale federale e del governatore che gestiva il potere per conto dei 13 cantoni federati, non tutti di confessione cattolica.

Il processo viene condotto dal *landfogto*, governatore-giudice, nominato dai cantoni della Confederazione Svizzera, «padroni» e protettori del baliaggio di Mendrisio, che, in cambio dell'incarico, deve giurare fedeltà e obbedienza.

Il *landfogto* veniva nominato a turno da uno dei 12 cantoni. La carica balivale, molto ambita e redditizia, veniva spesso comperata e aveva una durata di due anni. Il suo salario, fissato dagli statuti, era pagato dalla comunità «protetta» che doveva farsi carico delle spese di alloggio. Il *landfogto* costituiva la massima autorità politica del baliaggio e copriva anche la funzione di giudice civile o criminale. Quale sua ulteriore fonte di reddito vi erano le imposte sui contratti di vendita, sugli affitti, sulle eredità, ecc.

Nonostante fosse giudice unico in tutti i processi, era coadiuvato nel suo ruolo da alcuni alti funzionari chiamati *ufficiali superiori*, dotati di potere consultivo. Più precisamente, si trattava di un *luogotenente*, aiuto e sostituto del *landfogto*, pagato da quest'ultimo, un *landscriba* (il nostro cancelliere), un *procuratore fiscale* e un *segretario del tribunale*.

La repressione del reato di stregoneria è feroce, con condanne al rogo, sia di uomini sia di donne. L'unico atto di «clemenza» è la concessione della decapitazione, prima del rogo.

³⁰ CAIROLI A., CHIBERTO G., *La strega, i corpi, la terra. Lettura di processi per stregoneria nel baliaggio di Mendrisio (1536-1615)*, in *Archivio Storico Ticinese*, nr. 79, Bellinzona, sett. 1979. Questo articolo ci ha dato numerosi spunti per la stesura del presente testo.

I processi vengono celebrati, diremmo oggi, per «direttissima», sono brevi e seguono procedure molto sommarie.

Gli interrogatori sono finalizzati, unicamente alla confessione degli accusati della cui colpevolezza il giudice, il *landfogto*, è convinto sin dall'inizio.

Le ammissioni di colpevolezza sono sempre ottenute con facilità, visto che la minima resistenza dell'imputato viene subito eliminata con il ricorso alla tortura.

Le accuse sono simili a quelle fatte alle «streghe» del savonese, anche se sono più frequenti le accuse di partecipazione al sabba, che nei processi svizzeri viene chiamato *barlott*, e di patto col diavolo.

Va precisato, che le accuse di partecipare al *barlott* compaiono solo nei primi documenti esaminati, quelli, cioè, che descrivono i processi svoltisi dal 1536 al 1555, e in quello del 1584. Evidentemente, in quel momento, era più importante per il potere l'aspetto eretico, anti-dottrinario, anti-cattolico della stregoneria.

Dopo una pausa di circa quarant'anni, i processi riprendono nel 1614, ma le accuse sono cambiate: compaiono i malefici attuati contro persone, bestiame o contro la comunità, come, ad esempio, fare tempestare per distruggere il raccolto. Prevale quindi l'aspetto antisociale del fenomeno della stregoneria. Forse è intervenuto un cambiamento nei modi di sentire, di temere, di reprimere la stregoneria da parte del potere.

Era, infatti, già trascorso parecchio tempo da quando la zona era passata sotto il dominio svizzero e i legami col vecchio regime milanese erano praticamente svaniti insieme all'influenza della Chiesa per cui anche le accuse sembrano diventare più «laiche».

Una sostanziale differenza con i «nostri» processi, sta nel fatto, che né per una partecipazione al sabba, né per un patto col diavolo, ci potranno mai essere delle prove e quindi la tortura diventa indispensabile per avere una confessione. Infatti, nei processi svizzeri, oltre alla presenza degli attori che abbiamo conosciuto già nei «nostri» procedimenti, c'è la partecipazione continua del *maestro di giustizia*, che noi chiameremmo più semplicemente boia. Egli è pronto ad intervenire in qualsiasi momento venga richiesta la sua opera di «persuasione» per facilitare la confessione della strega.

Altra differenza, diretta conseguenza della sommarietà della procedura, sta nelle deposizioni dei testimoni, che si cautelano sempre dietro le formule difensive del «*sentito dire*» e del «*ma io non lo so*».

La gente teme di essere a sua volta sospettata e quindi perseguitata.

Naturalmente una difesa, da parte dei compaesani, manca quasi del tutto e nessuno si azzarda a interrompere la procedura iniziata, che segue velocemente il suo corso fino al suo drammatico epilogo.

Torniamo ora ai «nostri» processi e vediamo quali sono i fattori che li caratterizzano e che possono farli considerare come un insieme.

Innanzitutto l'imputato.

Si tratta sempre di donne, che vivono da anni nella comunità ed ad un tratto non vengono più tollerate. Perché?

Hanno tutte quante (parliamo ben inteso solo dei processi veri e propri, non dell'autoaccusa, che forma un discorso a sé stante) a che fare con i dolori e le sofferenze della gente, ma anche con la nascita, la procreazione e quindi, in sintesi, con la vita e la morte, i due più affascinanti misteri dell'essere umano: sono infatti o ostetriche o professano l'arte della «medicina».

Improvvisamente le loro prestazioni non vengono più richieste, anzi, vengono rifiutate e viste in negativo, non guariscono più, ma danneggiano. Perché?

Dalla descrizione riassuntiva dei processi, emergono alcune caratteristiche comportamentali delle «streghe»: sono femmine aggressive, vedi Gentile Pessana, che non sono disposte a sottomettersi alle rigide regole imposte alle donne dell'epoca; ad esempio, si azzardano a girare di notte da sole in paese, cosa che sicuramente era motivo di scandalo, oppure sono donne indifese e vecchie, come ad esempio le due sorelle di Bergeggi, oppure si comportano in modo strambo, come Caterina da Orta, che è stata vittima di un episodio delirante. Sono, quindi, tutte in qualche modo «fuori strada, difformi, impari e strambe», cioè devianti dalle consuete regole comportamentali.

Adesso la gente punta il dito su di loro, le accusa e le vuole punire. Sono loro la spiegazione delle tante disgrazie abbattutesi negli ultimi tempi sulle piccole comunità e che devono finire.

In questi momenti di crisi, basta che una persona dia una qualche interpretazione al fatto incomprensibile o doloroso, per quanto irrazionale esso possa essere, che gli altri vi si aggrappano e la fanno loro.

Le stesse sofferenze uniscono, all'interno del gruppo si forma il sottogruppo, che, sotto la guida di un *leader*, che per primo decide di ribellarsi, ottiene consenso e convoglia l'aggressività distruttiva contro il nemico comune: la «strega».

Si tratta solo di trovare il colpevole ideale su cui scaricare l'aggressività del gruppo.

In ogni comunità si trovano sempre persone candidate ad assumersi questo ruolo. Queste, infatti, pur abitando nello stesso paese, ne vivono ai margini vuoi topografici, vuoi psicologici; sono l'«*archetipo stesso dello straniero, colui del quale si ignora lingua, usi e costumi, mentre si sa per certo che da questi si deve sempre attendere una cieca ferocia omicida ed una inconciliabile*

furia distruttiva. Costoro rappresentano quella marea fluttuante di emarginati, diversi, disintegrati, devianti che popolano gli spazi lasciati deserti dal mondo dei normali. Sono l'inesauribile serbatoio dal quale estrarre i "capri espiatori" nei tempi negati alla speranza³¹.

Come la calunnia, di rossiniana memoria, si costruisce il meccanismo della reazione sociale informale delle dicerie, della stigmatizzazione; la persona designata diventa a poco a poco «la» strega. Qualsiasi cosa faccia desta comunque sospetto, persino una gentilezza, come, ad esempio, l'offerta di cibo o i complimenti fatti ad un bambino in braccio alla madre. Infine sovrappiunge il momento che, passando attraverso l'isolamento, emargina il «cattivo» dalla vita della comunità, nei nostri processi, infatti, la «strega ostetrica» non viene più chiamata.

La psicoanalisi legge tali fenomeni sia dal punto di vista individuale, sia dal punto di vista delle dinamiche di gruppo. Le difese intrapsichiche in azione sono identiche e proprie di quella fase di sviluppo che Melanie Klein ha denominato come posizione schizo-paranoidi e che vedono all'opera meccanismi di esteriorizzazione e proiezione.

Un soggetto colpito, ad esempio, dalla morte del proprio figlio, sviluppa una angoscia immensa, accompagnata da una forte carica di aggressività distruttiva, sensi di colpa insopportabili per non essere stato in grado di evitare questa disgrazia.

Egli si reputa un genitore «buono» e, per mantenere questa percezione di sé, deve trovare un genitore «cattivo» che si faccia carico della colpa. Egli lo può individuare allora nella strega, prototipo della «madre cattiva». Il meccanismo di scissione gli permette di esteriorizzare e proiettare su di un' altra persona la colpa e l'aggressività.

Come afferma Grinberg, con l'esteriorizzazione si portano nel modo esterno «*impulsi, idee, conflitti, stati d'animo o qualsiasi aspetto corrispondente al Sé o agli oggetti interni attraverso meccanismi diversi. Consiste nella trasformazione di tutte le interazioni regolatrici interne in interazioni regolatrici esterne*³²».

Uno di questi meccanismi è, appunto, l'identificazione proiettiva, descritta dalla Klein³³, quale conseguenza diretta della scissione, e che protegge il soggetto dall'angoscia persecutoria.

Attraverso i meccanismi di scissione e di esteriorizzazione, al deviante vengono attribuite tutte le caratteristiche negative e le istanze inaccettabili sia

³¹ ROSSI P.A., in FRANCIA A., *Storia minima*, ECIG, Genova, 1990, pp. 8-9.

³² GRINBERG L., *Teoria dell'identificazione*, Loescher, Torino, 1982.

³³ KLEIN M., *Notes on Some SCHIZOID MECHANISM*, in *Int. Jour. of Psychoanal.*, 27, 1946.

del singolo sia di un intero gruppo sociale, così «*il male è contenuto, incistato, indovato in queste donne, scellerate*³⁴».

I meccanismi di reazione sociale informali non sono sempre sufficienti a contenere l'aggressività accumulata dalla comunità, per cui si passa ad uno stadio successivo, quello della reazione sociale formale con le sue leggi e punizioni.

In questo caso, il contenitore dell'aggressività distruttiva diventa l'autorità che la assorbe e la devia operando però operazioni di ulteriore scissione, discernendo ciò che è sanzionabile da ciò che non è sanzionabile, dovendo l'autorità in qualche modo rispondere, sulla base delle norme che si è data.

Se la *leadership* non è folle o non è messa in discussione da una sua propria crisi, diventa il contenitore estremo dell'aggressività e permette, con la sua capacità di assorbimento, di metabolizzare il *surplus* di distruttività, ripristinando l'equilibrio del gruppo.

I magistrati ecclesiastici savonesi sembrano rispondere molto bene ai requisiti di una *leadership* forte ed equilibrata che sa assorbire e metabolizzare l'aggressività dei gruppi: esaminano le accuse che vengono loro portate, confrontandole con le norme imposte dalla procedura inquisitoriale.

Le loro imputate non corrispondono all'immagine che ne danno i manuali? E il manuale diventa lo strumento della *leadership* per contenere, smorzare i toni, aiutare a chiarire.

A Savona, in quell'epoca, non c'era bisogno di scatenare una «caccia alle streghe» per rinforzare il potere, che era saldamente nelle mani della Chiesa, e le autorità riescono a contenere l'aggressività della gente con semplici ammonizioni o con pene lievi, spesso comminate per venire incontro ai bisogni delle accuse - vedi il caso della sorelle Conte.

Se i conflitti avessero posto in crisi la *leadership*, questa non avrebbe esitato a ricorrere alle norme atte alla repressione fornite da quegli stessi trattati di demonologia che ora utilizzano per assolvere; sarebbe bastato usare la tortura e si sarebbero trovate tutte le streghe di cui si necessitava.

Questo, sembra essere successo nei processi svizzeri, dove, dopo la sentenza, letta pubblicamente nella piazza del borgo di Mendrisio, luogo in cui sempre venivano celebrati i processi, l'imputato veniva esposto allo sguardo curioso della gente.

Questa, richiamata al suono delle campane, ascoltava la sentenza, guardava il condannato costretto a fare il giro del borgo fino ad arrivare a Balerna,

³⁴ FRANCA A., *Brevi note sui meccanismi di esteriorizzazione in criminologia. Analisi della deposizione di due presunte streghe del 1631*, in *Rassegna di Criminologia*, vol. XV, 1984, fascicolo 1, p. 111.

altra località del baliaggio. Si ammoniva così la popolazione a non incorrere nello stesso errore se non voleva rischiare di fare la stessa fine. L'effetto deterrente si tendeva ottenerlo attraverso la massima pubblicizzazione dell'evento che comportava naturalmente anche l'esecuzione pubblica.

Evidentemente in questo caso possiamo ipotizzare di trovarci qui di fronte ad una *leadership* poco solida, timorosa, paranoica, che per affermarsi necessitava di atti repressivi.

Si trattava pur sempre di una situazione di tipo «coloniale» in cui i valori dominanti erano imposti dall'esterno.

La regione era, infatti, da pochi anni diventata baliaggio dei Cantoni svizzeri e questo poteva rappresentare fonte di crisi, legate certamente al cambiamento di *leadership*.

In teoria il cambiamento di potere non avrebbe dovuto comportare particolari traumi, anche perché l'ordinamento giuridico-politico, sociale ed economico del territorio non cambiava. In sostanza ai vecchi «commissari reggenti» del potere milanese vennero a sostituirsi i rappresentanti del potere dei 13 cantoni, i *landfogti*. Comunque i nuovi meccanismi giudiziari, derivanti dalla condizione di baliaggio, erano abbastanza complicati. Gli abitanti erano, all'improvviso, obbligati a sottostare ad una nuova gerarchizzazione, che sicuramente era motivo di smarrimento e confusione. Una situazione di crisi del grande gruppo che vedeva l'imposizione di una *leadership* lontana territorialmente, ma non meno presente, seppure sotto forma di governorato.

Inoltre il Medrisiotto era stato oggetto, tra il 1513 e il 1520, cioè durante le guerre d'Italia, di diverse occupazioni, e precisamente, prima svizzera, poi francese e poi ancora svizzera.

Fino a quel momento, era stata una regione ricca e florida con una agricoltura fiorente e variegata e, all'improvviso, si era trovata coinvolta in una crisi che aveva provocato la rottura del suo delicato equilibrio.

Tutto questo porta con sé insicurezza e instabilità che cercano uno sfogo.

I nuovi padroni, «stranieri» nel baliaggio, non conoscevano neppure la lingua degli abitanti. Nel corso dei processi, infatti, per poter capire il *landfogto*, questi ultimi dovevano nominare un interprete a loro spese. Il *landfogto* e i suoi collaboratori tutti di nomina confederale, non erano in grado di stabilire una *leadership* che avesse il consenso della popolazione con cui non avevano nulla in comune. Trascorrevano nel baliaggio un periodo limitato, senza integrarsi certo nella comunità, che avrebbero dovuto proteggere. L'unico loro interesse sembrava essere quello di guadagnare il massimo possibile con il loro incarico.

Il timore di rivolte rendeva necessario il ricorso alla repressione e allo spostamento dell'aggressività del gruppo su obiettivi che suscitassero consenso. L'autorità era quindi in grado di contenere l'angoscia persecutoria dei suoi cittadini soltanto attraverso la formazione di «capri espiatori».

La magistratura ecclesiastica savonese non aveva invece nulla da temere, e, nonostante il periodo storico in cui si svolsero i processi non fosse certamente dei più tranquilli, nei paesini la vita era abbastanza tranquilla. Bastavano le liti di famiglia, le dispute fra gente invidiosa o le ripicche per offese subite o per odi covati, a contenere l'aggressività.

Questo venne percepito dai «nostri» giudici, che, non sentendosi minacciati nella loro autorità, riuscirono a dare la giusta dimensione alle denunce, dimostrando inoltre di avere delle buone conoscenze della psicologia umana

Il clero del savonese non ha bisogno di dimostrare la sua forza sacrificando le streghe, perché la sua *leadership* è condivisa nel contesto sociale delle comunità, che si rivolgono al prete per sfogare le loro rabbie e le loro reciproche conflittualità. E lui da «buon padre» riesce a contenere le esplosioni di aggressività dei suoi «figlioli».

Abbiamo quindi visto due diversi modi di affrontare la stregoneria: una, che passa attraverso il clero, che riesce a contenerla mediante il ricorso all'autorità e alla «buona» legge e l'altra, invece, laica, che si dimostra incapace di gestire la paranoia in cui il gruppo è caduto e deve fare ricorso al «capro espiatorio».

Siamo così giunti alla conclusione della nostra analisi.

I processi per stregoneria, che potevano sembrare, a prima vista, lontani dalla nostra mentalità positiva e scientifica, ci possono comunque insegnare parecchie cose sulla «gestione» dell'aggressività nei gruppi e di conseguenza sulla reazione sociale informale e formale.

Le dinamiche che creano il deviante fanno parte della psiche dell'uomo e delle sue aggregazioni e sembrano non cambiare mai, cambia solo il nome che si attribuisce ai suoi contenuti, a seconda del periodo considerato.

Le crisi gruppali possono scatenare una «caccia alle streghe», dipenderà poi dal contesto socioculturale e politico se essa potrà essere contenuta oppure sfocerà in repressione violenta e sommaria.

RIASSUNTO

Gli autori, applicando una griglia di lettura storico-criminologica a processi per stregoneria svoltisi fra la metà del 1500 e la metà del 1600 nel Savonese e nel Men-

drisiotto, zona di confine fra la Svizzera e l'Italia, analizzano le dinamiche individuali e gruppalì sottostanti la creazione del deviante e della reazione sociale informale e formale ad esso.

Parole chiave: processi per stregoneria – deviante – reazione sociale.

SUMMARY

The Authors, applying an historical-criminological scheme of interpretation on trials for sorcery happened between the middle of 1500 and the middle of 1600 near Savona and in the zone of Mendrisio, placed on the swiss and italian border, analyse the individual and groupal dynamics underlying the creation of deviant people and the informal and formal reaction against them.

Key word: sorcery trial – deviance – social reaction.

BIBLIOGRAFIA

- 1) BELUFFI M., Prefazione all'edizione italiana di Szasz T.S., *The Manufacture of Madness: A comparative Study of the Inquisition and Mental Health Movement*, Harper & Row Publisher, New York, Evanston and London, 1970 (trad. it. di C. Pannati, Feltrinelli, Milano, 1972).
- 2) BION W.R., *Experiences in Groups and other Papers*, Tavistock Publications Ltd, 1961 (trad. it. di S. Muscetta, Armando, Roma, 1971).
- 3) CAIROLI A., CHIABERTO G., *La strega, i corpi, la terra. Lettura di processi per stregoneria nel baliaggio di Mendrisio (1536-1615)*, in *Archivio Storico Ticinese*, nr. 79, Bellinzona, sett. 1979.
- 4) COHEN A.K., *Controllo sociale e comportamento deviante*, Il Mulino, Bologna 1969.
- 5) DEL RIO M.A., *Disquisitionum magicorum libri sex*, Lyon, 1608.
- 6) DOUGLAS M., *Das Problem des Bösen*, in *Ritual, Tabu und Körpersymbolik*, Fischer-Wissenschaft, Frankfurt am Main, 1993.
- 7) DOUGLAS M., *Ritual, Tabu und Koerpersymbolik*, Fischer-Wissenschaft, Frankfurt am Main, 1993.
- 8) DURKHEIM E., *La divisione del lavoro sociale* (trad. it. di Airolì Namer), Edizioni di Comunità, 1962.
- 9) ERIKSON K.T., *Wayward Puritans, a Study in the Sociology of Deviance*, John Wiley & Son, New York - London, 1966.
- 10) FRANCIA A., *Brevi note sui meccanismi di esteriorizzazione in criminologia. Analisi della deposizione di due presunte streghe del 1631*, in *Rassegna di Criminologia*, vol. XV, fascicolo 1, 1984.
- 11) FRANCIA A., LEQUIO F., SCARRONE M., *Una strega del XVI secolo: Gentile Pessana. Note storico-criminologiche a margine di un processo per stregoneria celebrato in Savona*, in *Rassegna di Criminologia*, XIV, 1983.
- 12) FRANCIA A., SCARRONE M., TRAVERSO G.B., VERDE A., *Una strega del XVII secolo:*

- Caterina De Bono. Note storico-criminologiche a margine di un'autoaccusa, in *Rassegna di Criminologia*, XV, 1984.
- 13) FRANZIA A., *Storia minima*, ECIG, Genova, 1990.
 - 14) FRANZIA A., VERDE A., ZANELLA M., *Caterina e le altre*, Editrice Liguria, Savona, 1984.
 - 15) FRANZIA A., *La strega, il deviante e le radici storiche del processo inquisitorio, riflessioni criminologiche*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno I, nr. 1, 1990.
 - 16) FREUD S., *Lettere a Fliess*, Boringhieri, Torino, 1968.
 - 17) FREUD S., *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.
 - 18) FREUD S., *Una nevrosi demoniaca del XVII secolo (1922)*, in *Opere*, vol. 9, Boringhieri, Torino, 1977.
 - 19) GRINBERG L., *Teoria dell'identificazione*, Loescher, Torino, 1982.
 - 20) HANSEN J., *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter*, Bonn, 1901.
 - 21) HANSEN J., *Zauberwahn, Inquisition und Hexenprozess im Mittelalter*, München 1900.
 - 22) HOPKINS G.M., cit. in: FRANZIA A., *La strega, il deviante e le radici storiche del processo inquisitorio, riflessioni criminologiche*, in *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno I, nr. 1, 1990.
 - 23) JACQUES E., *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva. Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali*, in (a cura di) KLEIN M., HEIMANN P., MONEY-KYRLE R., *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
 - 24) KAMEN H., *Il secolo di ferro*, Laterza, Bari, 1975.
 - 25) KLEIN M., HEIMANN P., MONEY-KYRLE R. (a cura di), *Nuove vie della psicoanalisi*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
 - 26) KLEIN M., *Notes of Some Schizoid Mechanism*, in *Int. Jour. of Psychoanal.*, 27, 1946.
 - 27) KOHUT H., *Narcisismo e analisi del sé*, Boringhieri, Torino, 1976.
 - 28) KRAEMER H., Sprenger J., *Malleus maleficarum*, 1486 (trad. it. *Il martello delle streghe*, Padova, 1977).
 - 29) LEWIN A., COSER e ROSENBERG B. (a cura di), *Sociological Theory: A Book of Readings*, II ed., New York, Mac Millan, 1964.
 - 30) MANDROU R., *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Laterza, Bari, 1979 (ed. or. Paris, 1968).
 - 31) MEAD G.H., *The Psychology of Punitive Justice*, in (a cura di) LEWIN A., COSER, ROSENBERG B., *Sociological Theory: A Book of Readings*, II ed., Mac Millan, New York, 1964.
 - 32) MEREU I., *Storia dell'intolleranza in Europa*, Mondadori, Milano, 1979.
 - 33) MURARO L., *La Signora del Gioco*, Feltrinelli, Milano, 1976.
 - 34) Rôheim G., *Animism, Magic and the Divine King*, Routledge and Kegan Paul, London, 1972 (trad. it. di P. Rasile, Astrolabio, Roma, 1975).
 - 35) ROSSI P.A., *Fra Deimos e Fobos*, in: FRANZIA A., *Storia Minima*, ECIG, 1990.
 - 36) ROSSI R., *Oltre lo strato roccioso. Vicende femminili nella dimensione psicoanalitica*, Franco Angeli, Milano, 1981.
 - 37) SOLDAN W.G., *Geschichte der Hexenprozesse*, Darmstadt, 1843.

- 38) SOLDAN W.G., HEPPE H., *Geschichte der Hexenprozesse*, Ries S., Athenaion, Essen, 1990.
- 39) SZASZ T.S., *The Manufacture of Madness: A comparative Study of the Inquisition and Mental Health Movement*, Harper & Row Publisher, New York, Evanston and London, 1970 (trad. it. di C. Pannati, Feltrinelli, Milano, 1972).
- 40) TARELLO G., *Storia della cultura giuridica moderna*, vol. I (*Assolutismo e codificazione del diritto*), Il Mulino, Bologna, 1976.
- 41) ULMANN W., *Individuo e società nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1974.